

l'Obiettivo

www.obiettivosicilia.it

Quindicinale dei siciliani liberi fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Corsi e ricorsi...

Dalle epidemie l'Umanità si è sempre difesa, a costo di migliaia di vittime. Periodicamente, il Pianeta fa il suo reset in un modo o nell'altro. La storia è piena di tragedie epocali come le guerre e le malattie infettive, in parte determinate dall'uomo e poi dall'uomo stesso combattute. Alla meno peggio.

In questo numero proponiamo la ricerca storica che lo storico prof. Orazio Cancila ha fatto sulle epidemie a Castelbuono. Per oltre sei secoli, seppure originate in altri Continenti, esse hanno coinvolto e sfiancato, anche economicamente, la nostra Sicilia.

L'epoca attuale non ne è indenne, con l'aggravante che il Coronavirus ha investito l'intero globo in un rischio così serio da farci pensare all'estinzione dell'umanità.

Ne usciremo fuori, ma sarà dura.

La nostra solidarietà va a tutti coloro che, per varie ragioni, stanno soffrendo.

Il direttore



Foto di Giuseppe Marinelli

(Concorso nazionale di Fotografia "Città di Castelbuono")

All'etichetta preferiamo l'etica

Alla virtualità preferiamo la virtuosità

l'Obiettivo

Castelbuono (PA)
C/da Scondito snc

e-mail:

obiettivosicilia@gmail.com

tel. 340 4771387

Sostieni questo Periodico con l'abbonamento annuale di 10 € o con libero contributo. Versamento all'Associazione *Obiettivo Sicilia* mediante bonifico, IBAN: **IT37W0200843220000104788894**, oppure con **PayPal** a obiettivosicilia@gmail.com

Orazio Cancila

Appunti per una storia delle epidemie a Castelbuono

Le foto inserite in questo scritto sono di partecipanti al Concorso nazionale di Fotografia "Città di Castelbuono"

Le epidemie nella storia dell'umanità non sono mancate. Oggi la velocità delle informazioni ci permette di difenderci meglio. Forse. Comunque la ricerca dello storico Orazio Cancila, professore emerito di Storia Moderna presso l'Università di Palermo, ci permette di avere un tracciato complessivo sulle epidemie a Castelbuono, suo paese natio, e anche un interessante panorama di carattere socio-economico sull'antico centro delle Madonie. Nell'attuale periodo di pandemia del Coronavirus proporre ai lettori il lavoro gentilmente inviatoci dal prof. Cancila potrebbe risultare culturalmente utile anche dal punto di vista storico. Lo facciamo in due parti: la seconda andrà nel prossimo numero.

PARTE PRIMA

Anche la *peste nera* ricordata da Giovanni Boccaccio nel suo Decameron nacque in Cina nel 1346 e attraverso la Siria si diffuse a Costantinopoli, la Grecia, l'Egitto e i Balcani, giungendo nel 1347 in Sicilia, da dove raggiunse Genova per diffondersi nell'intera penisola italiana e in tutta l'Europa, Inghilterra e Moscovia comprese. È presumibile che l'epidemia abbia determinato lo spopolamento dei casali di Fisauli, Vinzeria, Sant'Elia, Lanzeria, Tudino, Zurrice, Sant'Anastasia a favore di *Castrum bonum* Castelbuono, dove già nei decenni precedenti l'avvio dei lavori di costruzione del castello e il perdurante stato di insicurezza vi aveva richiamato numerosi lavoratori dagli stessi casali.

La storiografia municipale fa risalire proprio alla metà degli anni Quaranta del Trecento la costruzione della chiesa di Santa Maria dell'Aiuto o del Soccorso, al di là del torrente San Calogero o Mulinello, ad ovest del castello e a circa un chilometro dall'antico Ypsigro, nella contrada Fribaulo, per impetrare l'aiuto della Madonna di fronte alla terribile epidemia di peste che imperversava in tutta l'area mediterranea. La chiesa, di cui oggi si intravede appena qualche rudere, è sicuramente fra le più antiche del borgo e fu molto cara ai Ventimiglia, che nel Quattrocento – in attesa che si ultimasse la cappella di Sant'Antonio di Padova, destinata ad accoglierne le spoglie – la scelsero come loro sepoltura. La sua costruzione mi fa pensare perciò che gli immigrati dai casali vicini, più che all'interno della cinta muraria di Ypsigro, si insediassero proprio nella contrada Fribaulo, dove trovavano sicuramente spazi più ampi e magari una maggiore disponibilità da parte dei Ventimiglia, che ancora nel Seicento e nel Settecento non rinunzieranno a rilanciare l'urbanizzazione della zona. Sembra come se un altro borgo, un nuovo minuscolo borgo, sorgesse nel Trecento sull'altra sponda del torrente, di fronte all'antico ancora chiuso fra le sue mura e piuttosto diffidente verso i nuovi venuti.

L'epidemia di peste che devastò la Sicilia nel 1575-77 toccò anche Castelbuono, ma, a giudicare dalla scarsa eco presso i notai non sembra abbia fatto molti danni, forse anche per le misure adottate dall'amministrazione civica, che sottopose a quarantena alcuni abitanti con spese di custodia, vitto e bevande a loro carico, cosicché Antonia Filippone, il figlio Giuseppe e la nuora Margherita dovettero pagare onze 8, Andrea Guarneri, la moglie Antonia e i figli Giambattista, Francesco, Raimondetta, moglie del defunto Giovanni Filippone, e Antonina, moglie di Pietro Cusimano, onze 4. Appena l'epidemia si attenuò, nel febbraio 1577 la confraternita di San Rocco, il santo protettore e guaritore dei malati di peste, affidò a Sebastiano de Auxilia, originario di Castrogiovanni, l'incarico – scrive Termotto – di «*lavorare imaginem* del santo, secondo l'iconografia tradizionale, con un angelo e il cane, e ad eseguire lo *scannello* [= vara, fercolo]»: statua forse da identificare con quella già custodita nella chiesa del Crocifisso, oggi nella matrice di Castelbuono.

La pesante carestia del 1591 fu seguita da una epidemia di febbre, che l'anno successivo provocò

centinaia di morti, come documentano i registri parrocchiali. Nel solo 1592, infatti, i defunti furono ben 555 – tra cui ben sette sacerdoti – contro appena 131 battesimi, con un saldo negativo di 424 unità. La situazione migliorò negli anni 1594-97, quando si ebbero dei forti saldi positivi, che però la grave mortalità del 1598 (403 anime) in parte riassorbì.

Il 1615 fu caratterizzato da una forte mortalità, accentuatasi proprio nei mesi



Foto di Eugenio Coscarelli

estivi, se su 350 defunti, ben 122, ossia più di un terzo, si contarono nel solo bimestre luglio-agosto, mentre nell'intero anno precedente 1614 i defunti erano stati invece appena 148 e 168 nel 1613. Ma l'epidemia – che richiese persino l'intervento a Castelbuono del protomedico di Palermo, accompagnato dal medico castelbuonese Francesco Guerrieri – era già presente anche nel giugno 1615, se a distanza di una settimana, dal 17 al 25, morirono i coniugi Elisabetta e Giulio Gherardi e il 2 agosto successivo li seguì nella tomba la figlia Diana, quasi certamente per una malattia contagiosa, che ebbe per la famiglia un costo notevole, se il rivelo dell'anno successivo registrò ancora un debito di ben onze 16 nei confronti dall'aromatario Bartolo Muxa.

L'estate del 1618 trascorse tranquilla: i decessi furono nella norma, passando dai 7 di luglio ai 13 di agosto e ai 18 di settembre. Ma già a fine settembre il numero dei decessi cominciò a crescere, in ottobre balzò a 34 e, già prima della fine dell'anno, la morte colpì anche Giovanni, figlio del giudice Romanzolo, e i fratelli Aloisio e Girolamo Parexia, a distanza di un mese l'uno dall'altro. Da allora la mortalità non ebbe tregua e nel solo 1619 si contarono 379 decessi, contro i 129 del 1617 e i 197 del 1618, quando pure il male era comparso. Soltanto il 1592 e il 1598 erano stati peggiori del 1619. Il corpo ecclesiastico ne uscì decimato per la scomparsa di altri sette sacerdoti e le monache di Santa Venera subirono la perdita di tre consorelle. Intere case si svuotarono: Aurelia Lupo, vedova in seconde nozze del notaio Alfonso Matta, perdette nell'ordine la figlia Margherita Matta e i tre figli di primo letto notaio Andrea, notaio Francesco e Bartolomeo (Bartolo) Muxa; Giuseppe Piraino le figlie Maria e Francesca; donna Eleonora Flodiola il marito Andrea e la figlia donna Tiberia; Bernardino Lisuzzo la figlia Domenica e la moglie Isabella; Ortensio Di Vittorio il fratello Giuseppe e il figlio Paolo. In settembre, a distanza di una settimana morirono Francesco Fesi e la moglie Angela. Tra gli altri, scomparvero anche il giudice Paolino Romanzolo, mastro Giuseppe Vittimara, il ricco commerciante Morgante Peroxino, mastro Antonino Maimone, mastro Benedetto Gambaro. L'epidemia continuò anche nel 1620, quando si contarono altri 291 decessi. La casa di mastro Benedetto Gambaro si svuotò completamente: dopo la sua morte a fine novembre 1619, a metà gennaio 1620 lo seguirono la figlia Giuseppa, la seconda moglie Agata Bonomo e la figlia Giovanna, sepolte tutte nella chiesa madre il 13 e il 14 gennaio. Si salvò il figlio diciannovenne mastro Francesco, da cui discenderanno i numerosi notai Gambaro. Nessun cronista siciliano registra per il 1618-20 la presenza di epidemie nell'isola. La peste sembra fosse presente nell'Europa mediterranea, ma la forte mortalità di Castelbuono non era dovuta tanto ad essa, quanto piuttosto a una recrudescenza delle febbri malariche (febbre terzana) che colpirono anche il marchese Giovanni III e nel giugno 1619 lo condussero alla morte.

La peste del 1624-25 non toccò Castelbuono, mentre infierì duramente a Palermo. Il castelbuonese Francesco Guerrieri, ormai protomedico della città, fece parte della commissione di medici e teologi nominata nel 1624 dal cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo e presidente del Regno, per il riconoscimento delle ossa di Santa Rosalia: confermò che le ossa appartenevano a una donna di media statura, emanavano «un grato e soave odore» e, pietrificate com'erano, formavano una «massa di dura, ma lucida pietra, e quasi di amatisti, berilli e cristalli con testa, cosa mirabile e che procede da virtù superiore all'ordine della natura». E in occasione della guarigione dalla peste della quattordicenne Agata Morso dopo aver bevuto l'acqua di Santa Rosalia, testimoniò «essere stata per via naturale e miracolosa opera di Dio nostro signore, facta per honorare li sacri ossi della gloriosa serva sua, santa Rosolea».

All'interno della Deputazione di Sanità della quale era membro autorevole, Francesco Guerrieri sostenne la validità delle prescrizioni del grande medico Gian Filippo Ingrassia nel 1575 e si batté per la quarantena obbligatoria e la concentrazione degli ammalati nei lazzaretti, opponendosi al collega Marco Antonio Alaymo, per il quale invece i lazzaretti dovevano essere riservati a coloro che non possedevano un'abitazione con due vani. Di lui ci resta infatti una relazione al pretore di Palermo del gennaio 1625, che – per Corrado Dollo che l'ha pubblicata nel 1991 – esprime «lo stato di insoddisfazione e sdegno dei medici legati alla precettistica del rigore instaurata da Ingrassia, che vedevano fallire gli sforzi per un efficace governo della peste»; e «costituisce una requisitoria contro il modo in cui era stata condotta la lotta al morbo». Dollo – correttamente, a mio parere – attribuisce allo stesso Guerrieri un'altra relazione anonima, *Avvertimenti per la terra di Ganci*, indirizzata, al primo apparire della peste, al marchese Francesco III, al quale – dichiarava all'inizio – egli molto doveva («per il molto ch'a Vostra Eccellenza devo»).

Negli stessi 1624-25 a Castelbuono i decessi furono limitati: si ebbe addirittura un saldo attivo di 170 unità. Le autorità non rimasero però inoperative e ripararono le mura cittadine (*pareti*), «pro custodia contagi» e per impedire l'ingresso incontrollato di forestieri in un periodo in cui in Sicilia infieriva l'epidemia, che falciava la popolazione di Palermo e di altri centri abitati della Sicilia e, nell'agosto 1624, costava la vita anche al viceré Emanuele Filiberto di Savoia. «Per li mura di la



Foto di Salvatore Guglielmo

terra», nel gennaio 1625 il marchese Francesco III contribuì con 40 onze, mentre l'Università costituì una deputazione, «deputati fabrice parietium circondantium hanc civitatem», ossia «deputati murorum fabrice huius preditte civitatis per causa contagii». Quando sembrò che il contagio non toccasse più Castelbuono, le mura confinanti con la chiesa di San Domenico e con una stalla furono vendute a mastro Giacomo Nicastro per il prezzo di onze 17, secondo la stima di mastro Antonino Gambaro; e mastro Diego Levante si accaparrò all'asta tutto il legname di castagna (travi e tavole) che i deputati avevano acquisito per la costruzione dei muri e delle porte «ex causa ditti contagii».

La peste era invece alle porte dopo avere infierito duramente a Gangi per tutto il 1625 e toccato forse la vicina Geraci, alla cui popolazione il nuovo priore di Santa Maria della Cava don Vincenzo Termini donava una reliquia (un frammento di osso) di Santa Rosalia autenticata dal cardinale Giannetino Doria, perché fosse conservata in luogo decente, del quale dovessero tenere le chiavi l'arciprete e i giurati, e perché la santa vergine venerata da tutti i fedeli del luogo li proteggesse da peste, fame, guerra e li liberasse da tutti i mali e pericoli. A Gangi la gravità del caso spingeva i suoi giurati ad ingaggiare il 25 novembre 1625 il giovane chirurgo castelbuonese Francesco Caruso fu Gian Guglielmo, cittadino di Palermo, il quale – per un compenso elevatissimo di onze 200, oltre onze 12 per le medicine necessarie da lui fornite e ancora vitto decente, abitazione dotata di tutto il necessario, una guardia del corpo e un domestico – avrebbe dovuto recarsi, assistere, dimorare e abitare a Gangi, dove il morbo contagioso si era diffuso e ivi medicare e curare con le sue medicine preservative e curative tutti gli abitanti e i forestieri presenti bisognosi di cure, per mesi quattro. Se nei quattro mesi, grazie a Dio e ai santi Rocco, Sebastiano e Rosalia, l'abitato fosse riuscito a liberarsi del morbo e nei quattro mesi successivi non si fosse ripresentato, i giurati avrebbero liquidato il compenso di Caruso, che intanto avrebbe percepito soltanto acconti.

Ma Caruso forse non giunse mai a Gangi, perché il 4 dicembre era a San Mauro, assunto dai giurati per occuparsi dei malati di peste nel lazzaretto. Nel maggio 1626 essi gli erano ancora debitori di onze 55 e tari 10 a completamento del compenso di onze 117 e tari 10, di cui onze 105 e tari 10 per «medicamento fatto in lazzaretto ditte terre tempore contagii» in mesi 5 e giorni 8, dal 4 dicembre 1625 all'11 maggio 1626, in ragione di onze 20 al mese, e onze 12 come loro regalo per i servizi da lui personalmente prestati agli ammalati del lazzaretto anche come barbiere. Caruso aveva avuto dai giurati anche vitto per sé e il servitore e, per ordine del marchese, «unum vestitum integrum di vintiquatrino fino di la città, con gippone di terzanello, calzetti di saya di reo, cappello, attaccaglie, dui mutandi, casacca, calzi et ferriolo», per un valore complessivo di onze 16 e tari 20, in sostituzione di analoghi indumenti che durante il suo servizio nel lazzaretto si erano bruciati. I giurati si impegnavano a versargli il saldo di onze 55 e tari 10 entro luglio e Caruso lasciava loro onze 10 come elemosina per i poveri di San Mauro.

A Castelbuono l'epidemia giunse parecchi mesi dopo. Il 1625 trascorse tranquillo e in dicembre si contarono appena 10 decessi. Ancora per tutto il primo semestre del 1626 la mortalità fu molto contenuta, da un massimo di 21 decessi in marzo a un minimo di 11 in giugno. La scarsa mortalità dovette convincere don Giovanni Fimia che non era il caso di affrettarsi a donare alla popolazione castelbuonese la reliquia di Santa Rosalia che egli aveva ottenuto a Palermo dal cardinale Doria il 20 novembre 1625. La consegna ufficiale ai giurati, presenti il marchese Francesco III e l'arciprete Nicolò Bandò, avvenne perciò il 2 febbraio 1626. Si trattava di un pezzetto di osso in due parti («frustulum ossi in duobus peciis») della beata Rosalia, che veniva accolta come signora, patrona, avvocatessa e intercessora presso sua divina maestà e la santissima madre Maria a favore della città di Castelbuono. La reliquia era consegnata dai giurati all'arciprete Bandò perché la conservasse nel reliquario della matrice chiuso con due diverse chiavi, una tenuta dall'arciprete e l'altra dai giurati in carica.

La presenza della reliquia non valse però a salvare dalla peste i castelbuonesi: a metà maggio 1626 il morbo già covava, come dimostrerebbe il decesso contemporaneo di due fratellini, Antonino e Barbara Bonomo di Girolamo. Dopo gli 11 decessi di giugno, in luglio se ne ebbero 33. L'accentuarsi della mortalità già nelle prime settimane del mese avrebbe dovuto convincere il marchese e le autorità cittadine a rinunciare agli spettacoli musicali, che comportavano assembramenti di persone e quindi una maggiore diffusione del contagio. L'entità del compenso pagato «a Francesco Dolci e compagni musici» e «a don Gian Battista Lustrasanti e compagni musici» fa ritenere che siano stati molto seguiti. Solo qualche giorno dopo si prendeva consapevolezza della presenza del morbo e il marchese si affrettava a inviare don Giacomo Bandò a Palermo «per andare per il medico Francesco Guerrieri», con un costo di onze 12.

In agosto i decessi furono 41, in settembre addirittura 65 – con la punta massima di 10 tumulazioni il giorno 20 –, in ottobre 35, in novembre 22, in dicembre 28. Nel 1626 si contarono così ben 323 decessi – tra cui il notaio Guarneri, il figlio sacerdote Francesco e il giudice Cesare Ventimiglia – con un saldo negativo tra battesimi e sepolture di 48 unità. La situazione sembrò normalizzarsi con il nuovo anno 1627, ma in maggio si verificò una ripresa che continuò nei mesi estivi e portò a



Foto di Manuela Gennburg

221 i decessi dell'anno, tra cui la marchesa Maria, il giudice Paolo Raso, i notai Schimbenti e Rohasi, don Michele Trentacoste, Perafando Conora e la sorella Margherita, moglie del notaio La Prena. In pochi mesi, tra 1626 e 1627, una fetta consistente del ceto dirigente del primo quarto di secolo era così spazzata via. E quando nel 1633 anche il notaio Mazza uscì di scena il corpo dei notai si rinnovò completamente con la presenza dei notai Vittorio Ortolano, Bartolomeo Bonafede, Luciano Russo, Vincenzo Sestri, Francesco Prestigiovanni.

A soffrirne maggiormente furono però i ceti subalterni: la morte improvvisa del capofamiglia molto spesso causava l'impoverimento del nucleo familiare, anche perché l'intervento dei medici era alquanto costoso. La lunga malattia del defunto Francesco Venturella nel 1628 costò agli eredi ben onze 5 e tari 22 per l'assistenza del medico Francesco Rohasi: «pro cura per eum ditto quondam Francisci Vintorella facta per multos menses». Anche il costo delle medicine era pesante: per la malattia della madre Lucrezia (deceduta nell'aprile 1618) e del padre mastro Antonino l'anno successivo, nel giugno 1622 mastro Giovanni Maimone, a nome anche dei suoi fratelli, si dichiarava ancora debitore dell'aromatario Giuseppe Muxa per onze 3, resto di onze 6 e tari 24, prezzo delle medicine fornitegli, secondo la stima del medico Pietro Paolo Peroxino. All'indebitamento seguiva l'impoverimento e talvolta anche la fuga da Castelbuono: nel consegnare ai suoi esattori la lunga lista dei debitori, Venturella escludeva coloro che erano fuggiti e godevano di dilazioni.

Anche se nel biennio 1629-30 si ebbe ancora una forte recrudescenza della mortalità con 637 decessi, nel complesso, nel decennio 1621-30, la popolazione crebbe di 428 unità. Come sempre, la mortalità si accentuava nei mesi estivi e svuotava le case, disintegrando le famiglie e portandone parecchie all'estinzione: nel luglio 1630, Giuseppe Sottile perse i figli Vincenza, Paolo e Antonino; Biagio Bazano la figlia Paola e la moglie Anna; in agosto Gerardo Schicchi i figli Pietro, Giuseppa e Margherita; Matteo Gentile i figli Anna, Grazia, Giuseppa e, in settembre, Leonardo; in settembre Bernardino Lisuzzo i figli Giovanna e Rosalia; in ottobre Erasmo Spina i figli Giovanna, Francesca e Giuseppe; Filippo Palisi tra ottobre e novembre i figli Nicolò, Giovanna e Paolo.

Nel decennio successivo 1631-40 la dinamica demografica ebbe una forte stasi, perché l'incremento naturale fu assorbito quasi interamente dalla forte mortalità degli anni 1631-32 e 1637-38, con una crescita complessiva di appena 7 unità. Nel 1631 il morbo colpì soprattutto i bambini, ciò che causava un invecchiamento della popolazione complessiva e l'estinzione di non poche famiglie senza più eredi diretti: nella Sicilia dell'età moderna la scomparsa di molti lignaggi non era affatto dovuta alla sterilità dei matrimoni, bensì alla forte mortalità infantile che ne bloccava la prosecuzione nel tempo. Eccezionalmente, per il periodo dal 23 febbraio al 25 marzo 1631, i registri parrocchiali indicano l'età alla morte. Dei 30 decessi verificatisi nel mese, gli adulti furono appena cinque: 2 sessantenni, 1 cinquantacinquenne, 1 cinquantenne e 1 quarantenne; i giovani tre: 1 ventenne, 1 diciottenne e 1 di cui non è indicata l'età, ma la paternità e la comunione ricevuta; quattro i bambini di 6-10 anni; nove di 1-5 anni; nove da giorni 3 a mesi 4 (tra cui due trovatelli di 3 giorni ciascuno). I bambini sino a 10 anni erano ben 22 su 30. Tra gli adulti deceduti nella seconda metà del 1631, ci furono anche tre vetrai piemontesi che lavoravano nella vetreria del marchese, mentre un quarto vetraio, anch'egli piemontese, perse la moglie e due figli. Nelle seconda metà del 1637 scomparve l'intera famiglia di Sebastiano Culotta: padre, madre e tre figlie.

La crescita demografica riprese lentamente alla fine degli anni Trenta sino al 1647 (anno della morte del marchese), per bloccarsi pesantemente nel 1648 quando la mortalità passò dai 214 decessi del 1647 a 677, pari a oltre un decimo della popolazione, una punta mai toccata sino ad allora.

Poiché ho dovuto sospendere lo spoglio sistematico degli atti notarili al quale mi sono dedicato negli anni scorsi, non sono più in grado di registrare la reazione delle autorità municipali e della stessa popolazione di fronte al contagio. Mi limiterò perciò all'utilizzazione dei soli registri parrocchiali che annotavano i decessi giorno per giorno, o meglio la data della sepoltura, che solitamente avveniva il giorno successivo alla morte.

Nel settembre 1647, la mortalità si manteneva ancora nella normalità con 12 decessi e così pure in ottobre con 17: i decessi di Battista Paruta di Agostino il 13 settembre, della sorella Elisabetta il 12 ottobre, della loro madre Martina il 18 novembre e ancora delle sorelle Natalina il 29 novembre e Angela il 3 dicembre costituiscono già il primo effetto della presenza del contagio, il cui luogo di trasmissione si rivelerebbe così Geraci, da cui essi erano originari. Sopravvivevano il padre Agostino e il figlio Francesco, ma con l'accentuarsi della mortalità, anche per loro fu la fine, il 20 febbraio 1648 per il primo, il 3 marzo per il secondo: con la loro morte si estingueva una famiglia di ben sette persone. Un caso comunque unico, perché nelle altre famiglie non sembra che la mortalità superasse le tre unità.

Nel novembre 1647 i defunti salirono da 17 a 25 e a 33 in dicembre. Il 29 dicembre morì Rosalia, moglie di Filippo Carollo *alias* Lo Signuri e l'8 gennaio 1648 la figlia Margherita; il 16 fu la volta di Vincenzo Vazzano di Biagio e il 19 della sorella Anna. Il medico Francesco Rohasi, che il 13 ottobre 1647 aveva perso il figlio Antonino, il 15 febbraio perse anche il figlio Giovanni, la cui morte segnò la fine naturale del



Foto di Antonio Enea

lignaggio. La mortalità si mantenne pressoché stabile sino a febbraio 1648 con 38 decessi, che in marzo balzarono a 64, tra i quali il medico Ottavio Agliuzzo, originario di Palermo, sulla cui competenza professionale ho forti dubbi, anche perché egli si trasformò presto in grande allevatore di equini, bovini e ovini, ma anche in coltivatore su terreni in affitto e in commerciante di numerose partite di grano, orzo, vino e animali che, a nome della moglie, acquistava anche a Ciminna, e poi rivendeva. Inoltre non disdegnava la concessione di prestiti a interesse. Il 10 marzo la fine toccò a mastro Giorgio Carabillò, fonditore originario di Tortorici e progenitore dei Carabillò di Castelbuono: era stato chiamato nel 1626 dal marchese Francesco III per impiantare insieme con altri conterranei il martinetto di Gonato. Contemporaneamente, insieme con il conterraneo mastro Domenico Cara, assunse dai giurati l'incarico di fabbricare ex novo pesi e misure ufficiali: un cafiso per l'olio, un rotolo, un mezzo rotolo, tre oncie, due oncie, un'oncia, una mezza oncia, due *lancelle* (quartare), una per mosto e una per vino, un mezzo tumolo, un quarto di tumolo, una cannata e una mezza cannata, «tutti di ramo, aggiustati e bollati, bene et fideliter ut decet», con consegna a Natale, per il prezzo di tari 12 per ogni rotolo di rame impiegato.

La curva della mortalità segnò un lieve flessione nei tre mesi aprile-giugno 1648 per innalzarsi in luglio a 74 decessi e toccare il picco, come spesso capitava a Castelbuono, in agosto con 89 morti, per una media di 3 funerali al giorno, tra cui quello di donna Antonia Ventimiglia (n. 1621), figlia primogenita del defunto marchese Francesco III e della sua prima moglie Maria Spatafora, che fu sepolta nella chiesa del convento dei domenicani. A settembre cominciò la fase discendente con 83 decessi e poi 63 in ottobre, sino ai 44 di dicembre, che si ridussero a 29 già nel gennaio 1649. Il contagio si stava arrestando e nel 1649 i decessi si ridussero a 250.

Dei 677 morti del 1648, ben 63, ossia quasi il dieci per cento, erano forestieri: 25 originari di Geraci, 9 di San Mauro, 8 di Petralia Sottana, 5 di Pollina, 4 di Isnello, 3 di Termini, 2 di Petralia e di Castel di Lucio, 1 di Gangi, di Cefalù, di Palermo e di Prizzi, oltre una zingara (Caterina la zingara) di provenienza ignota. Si trattava di alcune famiglie di Geraci (Paruta, Cancellieri, Richiusa, Arata) particolarmente colpite dal morbo, qualcuna sino all'estinzione, e per il resto di singoli, donne soprattutto. Persone di recentissima immigrazione con le famiglie, ma soprattutto di presenza temporanea per ragioni di lavoro. I forestieri presenti da decenni, che si erano ormai naturalizzati, non erano più considerati tali dalle autorità ecclesiastiche, che nell'atto di morte non accennano alla loro provenienza geografica: era il caso, ad esempio, di mastro Giorgio Carabillò, da decenni in paese (diciamo città, perché tale si considerava Castelbuono) dove aveva messo famiglia e ormai considerato castelbuonese a tutti gli effetti. Oppure di Mariano La Cerda, deceduto in dicembre e a Castelbuono da mezzo secolo, da quando giunse da Sortino con la madre al seguito dello zio materno don Cosimo Marchese, abate dell'abbazia di Sant'Anastasia nel 1588-1605. Né palermitano era più considerato alla morte nel marzo 1848 il medico Ottavio Agliuzzo, che nel 1608 aveva sposato Rutilia Di Vittorio. E così parecchi altri.

È vero, a Castelbuono si era ormai creato un artigianato locale che riduceva il ricorso a competenze forestiere, ma è indubbio che il fatto che tra i forestieri defunti non ci fossero originari non solo dalla penisola, come nel Cinquecento e ancora nel primo Seicento, ma neppure (a parte qualche eccezione) da paesi siciliani che non fossero quelli del marchesato di Geraci e di qualche altro centro non molto distante è molto significativo della crisi economica attraversata dalla città nel corso del Seicento. Una crisi economica che comunque sembra meno pesante di quella presente negli altri centri delle Madonie. La tregua dell'epidemia non durò a lungo, perché nel 1650 si contarono altri 351 decessi, concentrati soprattutto in giugno e nel trimestre agosto-settembre.

Il censimento del 1652 assegnò a Castelbuono una popolazione di 5.625 abitanti, ossia 436 in più rispetto al 1607, mentre i registri parrocchiali per lo stesso periodo danno invece un saldo attivo naturale di 617 unità. È indubbio quindi che tra il 1607 e il 1652 un incremento demografico si sia verificato, valutabile complessivamente attorno alle 500 unità. E ciò mentre contemporaneamente quasi dappertutto negli altri centri abitati delle Madonie si verificava un decremento della popolazione, talvolta anche pesante come nei centri demaniali di Mistretta e Polizzi. Ma già nel 1636 Castelbuono, superando Petralia Sottana, era diventato il centro abitato più popoloso delle Madonie. E diversamente dai centri vicini, che nel corso della seconda metà del Seicento – con l'eccezione di Tusa, Gangi e soprattutto Petralia Sottana, dove nel 1681 la popolazione toccava quasi il suo massimo storico (7.176 anime) – cadevano in preda alla crisi demografica e vedevano ridursi considerevolmente il numero dei loro abitanti, a Castelbuono invece il trend ascendente continuò con maggiore intensità (nel trentennio 1651-80 si ebbe un saldo naturale positivo di 989 unità) e nel 1681 si poteva registrare una popolazione di ben 6.549 anime, la punta massima sino ad allora. Di fronte alla crisi del settore serico, i castelbuonesi avevano fortemente orientato la produzione agricola verso la coltivazione del frassino (o meglio dell'amolleo) e si erano avvantaggiati del notevole incremento della richiesta di manna sul mercato estero.

Nel 1714 il censimento annotò 4.247 abitanti, registrando così un vero e proprio crollo della popolazione. Un crollo di 2.302 abitanti, che però i dati parrocchiali non riconoscono, considerato che nel 1682-1714 il saldo tra battesimi e sepolture registra sì un saldo negativo, ma soltanto di 207 unità. I dati del censimento del 1714 sono quindi da rifiutare, a meno che non si voglia pensare a una fuga in massa da Castelbuono di 2.095 abitanti. Impossibile! Non c'è dubbio tuttavia che siamo di fronte a una fase di forte stagnazione demografica. Il periodo più disastroso fu il ventennio 1691-1710, a cavallo quindi dei due secoli, quando il saldo negativo fu di ben 475 unità, causato dalla forte mortalità dei bienni 1693-1694, 1699-1700, 1709-1710, quando i decessi furono annualmente sempre superiori a 300 unità, con le punte massime di 459 nel 1709 e di 320 nel 1693.

(Continua nel prossimo numero)

Scriveteci, raccontate le storie interessanti legate al vostro ambiente, segnalateci casi di ingiustizia ed esempi di grande umanità. I lettori e gli scrittori sono l'energia de *l'Obiettivo*, una voce libera.

Pittura

Le opere di Adele Amato



L'Obiettivo degli artisti

Fotografia Gli scatti di Enza Capitummino

Scorci di Isnello



Momenti di viaggio, gli scatti di Francesco Peri



Scultura

Il crocifisso di Roberto Giacchino



Una tarsia di Nino Gambino



La natura, un vero sacro rifugio



Tutti attendiamo che il superamento della battaglia contro la pandemia ci possa ridare la libertà di muoverci e di lavorare. Quanti sono stati relegati tra quattro mura per settimane, bambini compresi, avvertono il cocente desiderio di andare in campagna, in mezzo alla vegetazione. A Castelbuono, in piena natura, tra gli alberi di contrada Scondito, a pochi metri dalla sede de "l'Obiettivo", un accogliente e ameno spazio verde privato è disponibile per amici e lettori che amano socializzazione e amicizia. Questi valori qui vengono promossi, agevolati, goduti e coltivati con l'energia che la Natura ci regala. Qui è possibile respirare aria pura, incontrarsi gradevolmente per un pic-nic e godersi la tranquillità verdeggiante accompagnata dal canto degli uccelli e del ruscello. Gli incontri inizieranno dopo che avremo riacquisito la libertà.

l'Obiettivo

**Quindicinale
dei siciliani liberi**

Editrice: Associazione "Obiettivo Sicilia"

C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) tel. 340 4771387

e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

**direttore
responsabile:**

**Ignazio
Maiorana**

In questo numero scritti di:

Orazio Cancila

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo Periodico dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente solo per la spedizione delle informazioni.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con la Direzione. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Questo Periodico può essere stampato dagli stessi lettori